

ilNodino

Foglio Periodico AGESCI Regione Friuli Venezia Giulia
Numero 24 - Aprile 2021

Se l'incertezza fosse l'unica certezza?

pag. 11

Incertezza e complessità. Due concetti ben chiari al virus di questa pandemia

Il 99,99% del mondo

pag. 19

Riscoprire la relazione col creato per essere meno soli e più felici

Infodemia. La relazione con le informazioni

pag. 21

In un mondo troppo veloce per avere una solida consapevolezza dobbiamo rallentare

Ambienti.amo le parole

pag. 30

Intervista al Prof. Giovanni Grandi di Parole O_Stili

Un mondo di relazioni

...da ricercare costruire e riconquistare.



IN QUESTO NUMERO

Editoriale
In relazione con... 3

Graffiti
Cercatori di libertà... 4

AGESCI domani
Non ci siamo fermati... 5

Le nostre Brownsea
Le grotte e l'oscurità da riscoprire... 6

Route in regione
Nel cuore della Carnia tra Austria ed Italia... 7

Pensiero Associativo
Con le mascherine si "guarda" meglio... 9
Nell'incertezza, il bisogno di relazione... 13
Il mostro sotto al letto... 15
Un movimento tante associazioni... 17
Il 99,99% del mondo... 19
Infodemia. La relazione con le informazioni... 21

Spazio Regione
Relazione in azione!... 23
Restiamo in contatto!... 24
Evento partenti a distanza - è possibile?... 25

Esperienze
Lo scautismo ai tempi del Covid: parola ai protagonisti... 26

Spirito Scout
La morte. Una relazione imposta... 28

Dal territorio
Ambienti.amo le parole... 30
Un'Aquila Randagia in Friuli... 32

 facebook.com/ilnodino

ilNodino

Foglio periodico AGESCI Regione Friuli Venezia Giulia - Numero 24 - Aprile 2021

Direttore responsabile Daniele Boltin

Capo Redattore Sebastiano Fogolin

Redazione Daniele Boltin, Andrea Bresolin, Giulia Codognato, Sebastiano Fogolin, Walter Mattiussi, Iaria Minisini, Marvin Dal Molin, Francesco Meroi, Pierfrancesco Nonis

Impostazione grafica Fabio Pegorari

Stampa Litostil Sas - Fagagna (UD)

Registrazione presso il Tribunale di Udine n°8 del 18.03.2010

Hanno collaborato a questo numero Lucio Costantini, Fabrizio Coccetti, Anna Lazzati, Maria Elena Tagliapietra, Andrea Rossi, Jacopo Gaspardo, Teresa Lamba, Luca Diracca, Chiara Petris, Maddalena Della Rossa, Centro Documentazione Scout AGESCI di Udine

Foto di copertina Sebastiano Fogolin

Foto e immagini Ester De Re, Patrizia Geremia, Dario Cancian, Francesco Michellini, Giorgia Menon, Luca Lazzaro, Marvin Dal Molin

Per contattare la redazione nodino@fv.agesci.it

Per contattare il Settore Comunicazione FVG.stampa@fv.agesci.it



Sebastiano Fogolin



EDITORIALE

In relazione con...

...un mondo di relazioni!

TRADIZIONALMENTE IL NODINO HA SEMPRE cercato di rimanere annodato all'attualità associativa e al mondo che ci circonda. Per questi motivi ci è venuto quasi spontaneo dedicare questo numero alla relazione, che guarda a caso, è anche il tema centrale della nuova Azione Prioritaria Regionale "Insieme si fa, Insieme si è".

In redazione ci siamo domandati com'è cambiato il modo di guardare alla relazione durante quest'ultimo anno. Siamo passati dall'"andrà tutto bene" al "chissà come andrà a finire", l'articolo di Iaria sulla relazione con l'incertezza, fidatevi, è una bomba.

La società contemporanea, ipertecnologica e trans-umana, ha fatto i conti il più antico ostacolo al progresso, la morte, che ha letteralmente pervaso il nostro quotidiano. Su questo benvenuto ad Andrea, prima delle due new entry in redazione, con il suo pezzo sulla morte: una relazione imposta. E poi, ancora, ci siamo domandati assieme a Pierfrancesco, come educare ad una buona relazione con essa. Durante

quest'anno tutti abbiamo avuto a che fare con l'informazione, una vera e propria infodemia, un tema sfidante che, come ci mostra Daniele, può diventare anche educativo. La comunicazione, la relazione tra i nostri corpi, si è poi imbattuta in una nuova tendenza primavera-estate-autunno-inverno: le mascherine.

Le nostre relazioni hanno dovuto fare a meno di metà del nostro volto.

Eppure, in mezzo a questo marasma, la nostra Associazione è andata avanti e questo, diciamo pure, ha un ché di miracoloso. E allora, benvenuta a Giulia (la seconda new entry) che propone un punto di vista niente affatto scontato:

cosa c'è di buono? Cosa considerare apprendimento per noi capi? Una vera e propria "resistenza educativa", tema affrontato nelle nostre classiche rubriche. Ma su questo non potevamo far mancare la voce dei ragazzi e di chi con i ragazzi ci lavora in ambito accademico: imperdibili le interviste che abbiamo realizzato grazie a Marvin.

Abbiamo quindi ampliato lo sguardo su questo 5% di buono, in particolare sulla vita all'aria aperta, grazie al contributo di Dario Cancian. Infine, con Walter, abbiamo colto l'occasione per aprire una riflessione sulle relazioni della nostra Associazione all'interno del Movimento Scout.

Se non state più nella pelle vi capiamo...

Buona Lettura! ●



Lucio Costantini



GRAFFITI

Cercatori di libertà

Quando il termine distanziamento aveva un altro significato

ALCUNI ANNI FA COMPARVE IN prima pagina sul Messaggero Veneto un articolo a caratteri cubitali: nel forte Ercole di Ospedaletto si erano trovate delle tracce che facevano supporre che vi si fossero svolte delle messe nere. La prova? Sulle pareti all'ingresso del forte vennero rinvenute e fotografate delle scritte di colore giallo di non facile decrittazione, tra le quali la figura stilizzata di una persona con la testa all'ingiù.

La notizia destò non poco clamore. La decrittazione delle scritte però restò un mistero. Fui io a scioglierlo, con una lettera al giornale, spiegando che le scritte sui muri erano semplicemente dei segni ideografici che allora ogni scout conosceva bene. Intorno al forte s'erano svolti nel 1961 i giochi di San Giorgio ambientati nel mondo dei pellerossa. La decrittazione del messaggio non era altro che una delle tante "prove" (oggi oggetti sconosciuti, tabù?) che gli scout dovevano superare nel corso di un grande gioco.

Parlare dei segni ideografici mi riporta agli anni in cui lo scoutismo venne soppresso e alcuni scout continuarono a

praticarlo segretamente in attesa di tempi migliori. Quell'attesa durò fino alla fine del secondo conflitto mondiale e gli scout che lasciarono le tracce più marcate dietro di sé, anche perché passarono dalla dimensione del gioco a quella del servizio alto, a rischio della vita, furono i lombardi delle Aquile Randagie.

Per poter continuare a svolgere la loro attività, distanziandosi, differenziandosi dalla massa dei coetanei inquadrati nell'Opera Nazionale Balilla, ossequianti ai dettami del capo supremo e a un giuramento che nulla aveva a che spartire con la fecondità della Promessa scout, usarono un linguaggio di non facile

decrittazione. Ne nacque, ci dicono i biografi, una mescolanza di frammenti di esperanto (che Baden-Powell nelle prime edizioni di *Scouting for boys* suggeriva di usare) terminologie desunte dal *Libro della giungla* di Kipling, codici segreti, alfabeto Morse, totem dietro i quali gli scout celavano la loro identità e... segni ideografici. Gli stessi di forte Ercole.

Tempi difficili per gli amanti della libertà, soprattutto nel periodo bellico che culminò con le lacerazioni del conflitto civile. La ricchezza di una società, soprattutto là dove la democrazia è venuta meno o stenta ad affermarsi è data dalla presenza, dal coraggio, dalla perseveranza e dalla capacità di sognare della minoranza. Altrimenti s'impone il pensiero unico. Dobbiamo essere grati a quei giovani che allora scelsero coraggiosamente la strada impervia che conduceva alla libertà. ●



Fabrizio Coccetti

Il Capo Scout d'Italia



AGESCI DOMANI

Non ci siamo fermati

Tra scoutismo e norme ai tempi del Coronavirus

NON CI SIAMO FERMATI. E' trascorso un anno da quando la pandemia si è diffusa in Italia e, pur nella difficoltà generale, possiamo dire che la nostra associazione ha tenuto botta. Mi aspettavo molto di peggio. Ad esempio, il numero dei nostri censiti a fine marzo è solo il 10% in meno rispetto allo scorso anno, nonostante ci siano delle regioni in cui non si è potuta fare nessuna attività in presenza per lunghi mesi.

Sperando positivamente nella prossima estate, possiamo persino pensare di mantenerci sui livelli tipici di 180000 soci. Temevo che molti dei nostri Gruppi chiudessero, invece sono ancora più di 1900, su tutto il territorio italiano.

Come abbiamo fatto? Per prima cosa, a tutti è chiaro che le relazioni al nostro interno stanno resistendo. Sono le relazioni robuste tra noi, tra noi e il nostro territorio, tra noi e la parrocchia, tra i ragazzi, tra i ragazzi e i capi, tra ogni singolo e la comunità di appartenenza. **Le nostre relazioni si sono dimostrate più forti del Coronavirus.** Stanno resistendo e si evolvono anche se

stiamo facendo uno scoutismo a cui non eravamo abituati, in cui ci stiamo inventando attività che mai avremo pensato, facendo i conti con le regole che cambiano di continuo a ogni DPCM del Governo.

Mi rendo conto di quanto sia difficile per ogni Gruppo misurarsi per molti mesi con norme da studiare nuovamente, ma ricordiamoci che queste norme continuano a permettere di fare educazione non formale, seppur con molte restrizioni.

La maggior parte delle altre associazioni o attività sportive

"Quando la strada non c'è, inventala!"

B.P.

sono ferme da mesi. L'Agesci, invece, è tra i pochi che possono continuare anche grazie alle relazioni positive che ci sono state tra la nostra associazione e il Ministero competente, che ha ritenuto, fino adesso, che **quanto noi facciamo sia davvero essenziale per la società italiana.**

Si tratta di un riconoscimento importante, che mette in evidenza il **ruolo che abbiamo nel tessuto sociale italiano**, per aiutare la coesione tra i giovani, provare a includere chi è ai margini e **mettere l'educazione al centro dei territori.** ●



Anna Lazzati

LE NOSTRE BROWNSEA

Le grotte e l'oscurità da riscoprire

In natura il buio non lo si trova solo attendendo la notte

IL TERRITORIO DELLA REGIONE FRIULI-VENEZIA GIULIA possiede più di 3000 grotte censite e il numero arriva ad 8000 se si contano pozzi, inghiottitoi e ripari in genere. Siamo la regione con la più alta densità di cavità in Italia. Molte di queste non sono accessibili, ma alcune, di straordinaria bellezza, ci offrono molti spunti per splendide attività.

Fin dai tempi del Neanderthal l'uomo ha cercato riparo nelle grotte e spesso, per utilizzarle, doveva scacciarne gli abitanti, come ad esempio l'Ursus speleo, il bisnonno del nostro orso bruno. Per una staff L/C alla ricerca di scenari primitivi da utilizzare in una splendida caccia, un luogo davvero magico sono le grotte di Pradis dove, scendendo nella forra del torrente Cosa, si possono esplorare le diverse cavità che si aprono sui fianchi del canyon.

Queste grotte erano un tempo abitate dai Neanderthal ed è possibile approfondirne la conoscenza visitando il vicino museo delle grotte di Pradis... per veri lupetti primitivi!

Se il vostro reparto è alla ricerca di luoghi speciali per importanti cerimonie o semplicemente ha sete di avventura, davvero meritevole è la visita del Landre Scur sopra Claut, all'interno del parco delle Dolomiti Friulane.

Con una camminata di circa due ore dall'abitato di Lesis, lungo un comodo sentiero, ci troveremo davanti ad un enorme portale largo 20 metri e alto altrettanti.

Nelle stagioni poco piovose, gli esploratori più avventurosi potranno addentrarsi, armati di pila, nella prima parte della grotta, per ammirare le splendide stratificazioni sabbiose

colorate ed immergersi nel fascino dell'oscurità di questa cattedrale naturale.

Un clan alla ricerca di nuove esperienze, merita senz'altro un'escursione speleologica. Dato che la nostra assicurazione non copre le esplorazioni in questo ambito, sarà opportuno esplorare questi luoghi affascinanti con il supporto di guide abilitate o con l'aiuto dei gruppi speleo di cui il nostro territorio è pieno.

Con pochi euro possono offrirci una copertura assicurativa integrativa che ci permetterà di addentrarci in luoghi oscuri e davvero magici con casco, tute e pile, ma attenzione, sono esperienze poco adatte se si soffre di claustrofobia! ●



Francesca Marisilio

Operatore naturalistico culturale
Società Alpina Friulana - CAI Udine

ROUTE IN REGIONE

Nel cuore della Carnia tra Austria ed Italia

Alla scoperta della Traversata Carnica: un'alta via che parte da San Candido in Trentino-Alto Adige e arriva a Coccau in Friuli-Venezia Giulia

HO SCELTO QUESTO ITINERARIO CHIAMATO anche Sentiero della Pace (Friedensweg) di circa 180km, poiché consente di immergersi nella natura, attraverso percorsi suggestivi, panorami spettacolari e tesori nascosti, lontano da folla e confusione.

Ne uscirà il carattere puro e selvaggio di questo territorio e della sua gente. Questa traversata, che prevede 9-11 tappe, può essere affrontata a più livelli perché il percorso si adatta a varie esigenze ed obiettivi: da un'escursione di poche ore a percorsi di più giorni con diversi gradi di difficoltà e varie alternative di tracciato. Qui vengono proposte tre giornate nella parte centrale. Essendo reperibili su internet molte informazioni su tappe, dislivello, distanze, acqua, ecc., ci soffermiamo meno su tali dettagli. Il periodo ideale è da giugno a settembre.

1ª tappa. Passo Monte Croce Carnico - casera Pramiosio alta

Dal parcheggio del Passo di M. Croce Carnico (1360 m) si

imbocca il sentiero Cai 401 "Sentiero del Museo Storico" che, passando accanto alla palestra di roccia, fa rapidamente salire fin sotto il Pal Piccolo (1866 m), per poi giungere sul Monte Freikofel-Cuelat (1757 m).

Qui è possibile visitare il museo all'aperto della Grande Guerra con le sue trincee, torrette, gallerie, fortini e postazioni per mitragliatrici.

Dal Freikofel si prosegue seguendo il sentiero 413 fino al Passo del Cavallo/Rössboden Törla per poi ritrovare il sentiero 401 fino alla casera Palgrande di sotto (1548 m). Da qui si avanza fino ad incrociare il sentiero 402 che salendo da Timau arriva alla casera

Palgrande di sopra (1705 m) che offre circa 16 posti letto, cucina, focolare, WC. L'acqua è disponibile ma non potabile e la legna non è garantita. Qui ci si può fermare per passare la notte nel caso di temporale o di un eccessivo affaticamento.

Si continua sul sentiero 402 fino al Passo di Pal Grande/Tischlwanger Törl (1760 m) e poi alla Sella Avostanis (2095 m), con i numerosi resti di postazioni della Grande Guerra. Da qui la vista si apre sulla conca che accoglie il suggestivo laghetto glaciale di Avostanis, sovrastato da una delle palestre di roccia calcarea più belle della Carnia. Già visibile anche la casera Pramiosio alta (1940 m), bivacco accessibile tutto l'anno e ottimo rifugio per la notte. Vale la pena la salita alla Cima Avostanis (2195 m) Escursionistica, o in alternativa alla Cima della Creta di Timau (2217 m) **EEA** (escursionisti esperti con

attrezzature), con un breve tratto di cavo in prossimità della croce di vetta.

II^a tappa. Casera Pramasio alta - rifugio Pietro Fabiani

Anche questa tappa è facilmente adattabile: dalla casera Pramasio alta si imbecca il 402 che scende verso casera Pramasio (che è possibile raggiungere per rifornimenti), e subito dopo il tornante di casera delle Manze (1830 m) si devia a sinistra puntando il Passo Pramasio a quota 1792 m. Si prende il sentiero 448 zigzagando fino al monte Scarniz (2101 m) e, proseguendo a cavallo del confine con l'Austria, si raggiunge la vetta Cuestalta (2198 m). Da qui si può arrivare direttamente con il 448 al rifugio Fabiani, meta della giornata. In alternativa è possibile scendere poco prima della cima,

sulla sinistra, per un ripido sentiero che sul versante austriaco del percorso consente di aggirare la punta Medatte e in circa un'ora porta al Zollner See Hutte (1730 m), rifugio austriaco. Da qui si risale fino a quota 1797 del Passo Pecol di Chiaula. Scendendo sul sentiero 454 si raggiunge il rifugio Fabiani (1539 m), dove si trascorre la notte.

III^a tappa. Rifugio Fabiani - Passo Pramollo

Questa tappa non è particolarmente impegnativa se non per la lunghezza di 21 Km. Dal rifugio Fabiani si prende il sentiero 448 e si sale fino alla casera Lodin alta e alla sella fra il monte Lodin e la cima Val di Puartis. Dopo aver aggirato quest'ultima si percorre il crinale orientale e ci si tiene in prossimità di esso fino ad

immettersi su una stradina sterrata diretta alla casera Valbertad alta. Da qui sul sentiero 449 ci si ricorda ad una forestale più ampia che ci porta alla strada asfaltata che si percorre fino a casera Cason di Lanza. Si prosegue poi sul sentiero Cai 439 'dell'Amicizia', incrociando prima la Casera Val Dolce per giungere, attraverso prati e ghiaioni, alla Sella di Aip (1945 m). Da qui sul sentiero 403 e 403a, tra Italia ed Austria, si scende tra sfasciumi di grossi massi nel vallone sottostante e toccato il laghetto alpino si sale a Sella Madrizze (1833 m). Da qui si costeggia la cima Madrizze per poi scendere su ampi pianori fino al lago di Pramollo e all'omonimo Passo (1530 m) dove termina la traversata. ●



Sebastiano Fogolin



PENSIERO ASSOCIATIVO

Con le mascherine si "guarda" meglio

I dispositivi di protezione individuale sono una barriera tra corpo e relazioni. Forse mai prima d'ora ne siamo tutti più consapevoli.

QUESTA PANDEMIA HA MESSO IN crisi un aspetto evidente che riguarda le relazioni: il ruolo del nostro corpo. Distanziamento e mascherine sono tuttora le misure che impattano maggiormente sul modo di rapportarci con gli altri, tanto da modificare, almeno in parte, il ruolo della fisicità che fino a poco tempo fa risultava piuttosto scontato.

È impossibile pensare ad una relazione senza corpo che la incarna, dove per corpo basti prendere il suo pacchetto di funzioni di base: occhi, orecchie, naso, lingua, mani, piedi e forse mai prima d'ora si è verificata una presa di coscienza tanto collettiva dell'importanza dei nostri sensi. Collettiva poiché da un certo punto in poi siamo stati tutti obbligati a mantenerci distanziati, ad indossare delle mascherine, che da una parte ci hanno permesso di continuare a convivere, dall'altra hanno ridotto il ventaglio di possibilità che il nostro corpo ci offre per vivere le nostre relazioni. In particolare, l'obbligo della mascherina in ogni circostanza in cui sia previsto il contatto umano, in

alcuni casi anche all'interno delle mura domestiche. L'aspetto negativo riguarda il fatto che, salvo soluzioni improbabili come caschi marziani o a dir poco inquietanti come quegli orribili aggeggi di plastica trasparente poggiati sul mento, le mascherine limitano fortemente la nostra espressività.

Non è un problema da poco se pensiamo che, al netto del superamento delle fantasiose teorie che contrapponevano corpo e anima, fin dall'antichità il volto era considerato lo "specchio dell'anima".

A farla complicata, richiamandosi al pensiero di

Schopenhauer, «il volto rappresenta l'indice esterno visibile e materiale della specifica composizione che, all'interno invisibile e immateriale di ciascun uomo, viene a stabilirsi fra il carattere della specie (animalità biologica) e il carattere individuale (personalità morale)» (Gurisatti, 2002).

A farla più semplice l'«indifferenza psico-fisica di anima e corpo» trova massima espressione nel medium del volto umano che veicola sia emozioni elementari come ira, gioia, e paura, che l'uomo ha in comune con l'animale, sia tutto ciò che afferisce alla «specificità psicologica personale», che ci rende individui l'uno diverso dall'altro. Se a questo aggiungiamo tutti gli aspetti non verbali che interessano la comunicazione, allora la mascherina non rappresenta più solo un banale dispositivo

Continua a pag. 10 ▶

ilNodino

Aiutaci per il prossimo numero de IlNodino!

Il prossimo numero de Il Nodino uscirà nella prossima primavera e chiunque può contribuire con materiale fotografico di natura scout inerente questo tema e può inviarlo all'indirizzo nodino@fv.g.agesci.it. È importante che il materiale spedito sia ad alta risoluzione e che sia coperto da dichiarazione liberatoria Privacy che, ricordiamo, deve essere raccolta, unitamente al censimento annuale; inoltre il dissenso deve essere esplicitato dal genitore con raccomandata.

Le fotografie devono essere inviate entro il **15 settembre 2021** e devono essere corredate da relative informazioni, sulla base del seguente esempio:

foto scattata da Mario Rossi durante il Campo Estivo del Reparto Mario di Carpegna Udine 1, Tramonti di Sopra, Agosto 2021.

Grazie, abbiamo bisogno del vostro aiuto!

► Continua da pag. 9

di protezione individuale, ma una vera e propria barriera comunicativa con la quale fare i conti.

Questa barriera, però, viene almeno in parte compensata da ciò che sta sopra quel sottile contorno delineato dal ferretto sopra al naso ovvero dagli occhi, o meglio dallo sguardo, che rappresenta uno dei potenziali risvolti positivi.

Abbiamo tutti negli occhi le immagini degli operatori sanitari in tuta, calzari, doppio paio di guanti, cuffia, cappuccio, mascherina e schermo facciale oppure i pazienti all'interno dei caschi per la ventilazione oppure ancora gli stessi familiari dietro a dei muri di plexiglass. Sono tutti casi emblematici in cui lo sguardo rappresenta l'unico ponte comunicativo residuo tra le persone. A tutti sarà capitato in questo periodo di

incrociare un estraneo per strada con il quale ha sostenuto uno sguardo impaurito o d'intesa, tanto che, da un certo punto in poi di questa vicenda, tutti abbiamo avuto la sensazione di aver dato maggiore importanza a questo particolare aspetto cognitivo.

Non è tanto l'aspetto emotivo legato alla comunicazione, "il tuo sguardo dice molto di più di qualsiasi parola", quanto l'aspetto cognitivo, cioè legato alla conoscenza. L'unica esperienza possibile del mondo esterno è quella mediata dal nostro corpo, dai nostri sensi e in ultima analisi dalle nostre osservazioni più o meno complesse. Su questo Carlo Rovelli scrive nel suo saggio dal titolo Helgoland «se immaginiamo la totalità delle cose, stiamo immaginando di essere fuori dall'universo e guardare "da là". [...] Il punto di vista dall'esterno è un punto di vista che non c'è. Ogni descrizione del

mondo è dal suo interno». Allora sotto questa prospettiva allenare la nostra capacità di osservare non è solo una necessità legata alla particolare situazione che stiamo vivendo, ma a ben pensarci è l'unico strumento a nostra disposizione per conoscere il mondo che ci circonda.

Talvolta capita di notare una discrepanza tra ciò che vediamo e quanto ci aspettavamo di vedere, il nostro cervello funziona proprio così, «elabora un'immagine di quanto prevede gli occhi debbano vedere». Proprio in questo modo noi aggiorniamo e miglioriamo le nostre mappe mentali sulla realtà: «per rendere conto delle discrepanze che abbiamo osservato fra le idee che abbiamo, e quanto ci arriva dalla realtà». Bel problema se non siamo pronti a mettere in discussione le nostre visioni. ●



Ilaria Minisini

Se l'incertezza fosse l'unica certezza?

Incertezza e complessità. Due concetti ben chiari al virus di questa pandemia

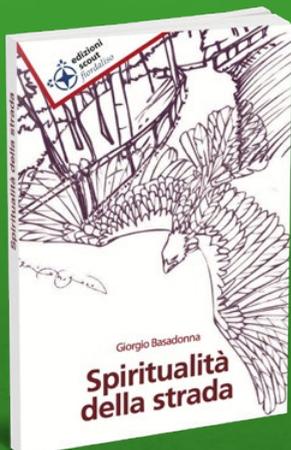
POCO PIÙ DI UN ANNO fa abbiamo provato col mantra dell'arcobaleno. "Andrà tutto bene" era il tentativo di rassicurazione, nella speranza che presto si sarebbe risolto tutto, che le vittime non saremmo stati noi, che la pandemia potesse rimanere circoscritta, nonostante sapessimo che non era più solo qualcosa di lontano.

Questa è la reazione naturale per proteggersi dal pericolo e dalla paura di eventi drammatici: concentrarsi sul lieto fine e sperare che il nostro pensiero influenzi in qualche modo la realtà. È il cosiddetto pensiero magico, che serve a proteggerci dall'incertezza, dall'imprevedibilità, ha una funzione difensiva e propiziatoria. Lo facciamo nei momenti in cui sperimentiamo una forte minaccia, ci aiuta ad alleviare l'ansia, come cercare le

differenze tra la nostra personale situazione e quella delle vittime, per poterci tirare fuori e dire "a me non capiterà".

Ma purtroppo ormai abbiamo capito che con il Covid-19 questi autoinganni non possono funzionare. Anche in questo siamo tutti uguali e fratelli. Chi ha ancora la fortuna di non aver perso nessuno o di non essersi ammalato, ha per lo meno contato i giorni in attesa

► Continua a pag. 12



Spiritualità della strada

Autore: Giorgio Basadonna

Illustratori: Fabio Bodi

Pagine: 112 - Formato: 12 x 17

ISBN: 978-88-8054-867-6

Giunto alla terza ristampa, queste pagine nascono dall'esperienza di uno scoutismo vissuto in prima persona e dal sogno di poter vedere crescere nei giovani e negli adulti come educatori ed educati, la capacità di dare un valore ai fatti, di cogliere dentro le realtà più quotidiane quella presenza dello Spirito che sappiamo esserci e che desideriamo godere.

della guarigione di un amico in stato di fragilità o avuto paura di fronte a quella che, in altre circostanze, sarebbe stata solo una banale febbre dei nonni.

Nella migliore delle ipotesi ha fatto e fa tutt'ora i conti con i continui cambiamenti su dove e quando potrà lavorare (sempre che ci sia ancora un lavoro) o fare lezione. Abbiamo fatto di necessità virtù, imparando a navigare a vista, giorno per giorno, perché fare programmi è diventato un lusso. Ci siamo abituati ad avere un piano B sempre pronto, in caso di quarantena, in caso di didattica a distanza, in caso di nuove ordinanze e DPCM. Siamo passati dall'“andrà tutto bene” al “chissà come andrà a finire”. Ci stiamo confrontando continuamente con l'incertezza, senza riuscire a prevedere un epilogo. Ci siamo messi in stand-by, immaginando infinite varianti di ripartenza, rimandando eventi, festeggiamenti, e purtroppo anche abbracci, incontri, relazioni che in alcuni casi faticheremo a ricucire.

Scrivi Zygmunt Bauman: «L'incertezza è l'habitat naturale della vita umana, sebbene la speranza di sfuggire ad essa sia il motore delle attività umane. Sfuggire all'incertezza è un ingrediente fondamentale, o almeno il tacito presupposto, di qualsiasi immagine composta della felicità.».

Oscilliamo così tra momenti di consapevolezza e tentativi più o meno goffi di rassicurazione, alcuni dei quali ci aiutano a procedere nel quotidiano, ma ostacolano allo stesso tempo la nostra possibilità di adattamento di fronte ad epiloghi alternativi, impedendoci così di riconoscere la complessità del mondo in cui siamo immersi. Che la realtà sia complessa non è una novità, l'esperienza della pandemia ha solo squarciato il velo.

Fisici e filosofi lo dicono da un pezzo che un'interpretazione lineare non è sufficiente per comprendere il mondo, che dobbiamo abbandonare la pretesa di poter fare previsioni precise e dedicarci piuttosto all'analisi delle possibilità. Già negli anni Settanta Lorenz intitolava una sua conferenza “può il batter d'ali di una farfalla in Brasile scatenare un tornado in Texas?”, intendendo con questo che le situazioni complesse (Lorenz era un meteorologo) sono imprevedibili a lungo termine perché per poter fare una previsione macroscopica (un tornado) dovremmo tener conto di un numero impraticabile di condizioni microscopiche (le farfalle).

Oggi come oggi i più potenti calcolatori del mondo sono utilizzati per fare le previsioni del tempo e ancora non c'è modo di ottenere scenari affidabili più lunghi di una settimana. Il mondo è complesso per natura

e il sogno ottocentesco di spingere la nostra conoscenza e la nostra organizzazione fino al punto di prevedere e controllare tutto si è infranto. Cosa fare quindi come educatori?

B.-P. ci esorta a essere «preparati nello spirito [...] per aver riflettuto in anticipo su ogni accidente o situazione che possa presentarsi, in modo da sapere la giusta cosa da fare al momento opportuno ed essere decisi a compierla». E per essere pronti all'imprevisto abbiamo solo l'imbarazzo della scelta di fronte ai molti strumenti del metodo che possiamo mettere in campo. Certo è difficile farlo senza poterci incontrare e uscire all'aria aperta, ma non sottovalutiamo il potere dell'esempio di capi che non si arrendono e continuano a inventarsi ancora e ancora nuove attività. Non sottovalutiamo quello che abbiamo seminato nei tempi migliori e nelle pause tra una chiusura e l'altra, tutte le volte che abbiamo potuto uscire su piste, sentieri e strade. Possiamo rinforzare la resilienza dei nostri ragazzi aiutarli così a dare un senso a se stessi e alle (poche) cose che fanno. Forse mai come ora diventa preziosa la capacità di adattarsi, entrata nella top ten delle competenze più richieste sul mercato del lavoro post-Covid.

Ricordate lo scout passabile in un salotto ma indispensabile in un naufragio? ●



Giulia Codognato

PENSIERO ASSOCIATIVO

Nell'incertezza, il bisogno di relazione

La vita scout può e deve continuare

IL 10 MARZO DELL'ANNO SCORSO l'Italia si fermava. Anche la nostra avventura per qualche tempo si è arrestata, ma presto i capi e i ragazzi hanno fatto del loro meglio per continuare a vivere il grande gioco dello scautismo nonostante la lontananza. Ora, a distanza di un anno, ci troviamo a fare i conti con il cambio abbastanza repentino di colore delle zone. Stiamo ancora imparando a convivere con questa nuova forma di normalità, caratterizzata dall'incertezza.

«Riusciremo a concludere la stagione di caccia?»; «Porteremo a termine l'impresa di reparto?»; «Riusciremo a lavorare al meglio sul capitolo della carta di clan?»; «Prenotiamo la casa per le vacanze di branco/cerchio e il posto campo per il reparto?». Queste e altre sono le domande che in questo anno scout non possiamo fare a meno di porci alle riunioni con lo staff e con la comunità capi.

Non è semplice per noi scout, abituati a darci degli obiettivi e a programmare, fare i conti con questo tempo. Il tempo... ma quante volte negli anni di servizio abbiamo rincorso il tempo con la preoccupazione

di non riuscire a portare a termine per filo e per segno ciò che avevamo programmato per le nostre branche e per la nostra comunità capi?

È naturale chiedersi se sia possibile vivere in pienezza la vita scout anche in questa nuova dimensione. Non nascondiamolo: quando andiamo a fare servizio con le branche, ci chiediamo se, nonostante tutti i protocolli seguiti con la giusta accortezza, riusciremo a evitare ogni rischio di contagio. E c'è chi da inizio anno fa le riunioni a distanza o alterna incontri in presenza a incontri online. Non è semplice pensare alle

nostre attività, che solitamente implicano la vicinanza all'altro, in questi termini. Non è facile uscire da schemi che in qualche modo davamo per assodati.

Forse potremmo cogliere un invito implicito e vivere questa nuova dimensione nel modo che più ci è proprio: attraverso la scoperta, la competenza e la responsabilità.

Scoperta, perché questa dimensione può essere vissuta come un'opportunità per scoprire nuovi modi di approcciarsi alla vita scout. Un'opportunità di slegarci dalla ripetitività (da non confondere con la ritualità) che forse ha caratterizzato il nostro modo di vivere lo scautismo dopo diversi anni di servizio.

Competenza, perché stiamo acquisendo nuovi strumenti e nuove capacità che probabilmente fino ad adesso non avevamo preso in considerazione.

I modi in cui possiamo vivere e far vivere lo scoutismo sono pressoché inesauribili se, con creatività e immaginazione, ci sforziamo a reinventare giochi e attività e a proporli in una veste diversa. In questo ambito gioca un ruolo fondamentale il confronto con i capi della Zona, i quali possono rivelarsi forzieri di idee per individuare modi alternativi di proporre la vita scout all'interno delle nostre branche.

Responsabilità, perché siamo capaci di educare, con buon senso, al rispetto delle norme e alla consapevolezza di essere fautori del benessere proprio e di quello altrui.

Incerti di riuscire a portare a termine i programmi dell'anno

delle branche nel modo in cui siamo sempre stati abituati, dobbiamo fare del nostro meglio per andare avanti mantenendo alto il valore educativo del nostro servizio.

Per sconfiggere il senso di inquietudine che inevitabilmente ci coglie in questo tempo non solo nella vita scout, ma anche nella quotidianità, possiamo chiederci che cosa sia davvero importante per i nostri ragazzi (e per noi capi) in questo momento. La risposta la conosciamo bene. In ogni ragazzo e in ogni capo traspare un'esigenza fra tutte: il bisogno di vivere la relazione.

È qui che si fa spazio l'importanza di volgere lo sguardo e di tendere l'orecchio al singolo ragazzo. Nel vivere questa nuova forma di normalità è bene tenere a mente che gli stessi bambini e adolescenti, a prescindere dall'età, sono ormai consapevoli

del fatto che in questo periodo non c'è certezza di ciò che può accadere. Diamo loro fiducia. I nostri ragazzi sanno che ciò che stiamo offrendo loro è fatto con impegno e amore e, forse, proprio grazie a questo tempo incerto, stanno maturando ancora di più la consapevolezza della bellezza della vita scout, perché di settimana in settimana stiamo mostrando loro che, nonostante tutto, lo scoutismo può continuare.

Stiamo quindi sperimentando approcci diversi. Probabilmente abbiamo commesso e commetteremo ancora qualche errore; tuttavia, non facciamo una colpa, ma cerchiamo di cogliere questa situazione come un'opportunità per imparare a procedere piano, senza fretta, prestando attenzione soprattutto alla relazione dei capi con i ragazzi e dei ragazzi tra loro; relazione che speriamo possa essere vissuta in presenza, ma che dobbiamo impegnarci a coltivare anche a distanza, senza disdegnare i mezzi tecnologici che ormai ci accompagnano costantemente nella nostra quotidianità, perché, se usati nel giusto modo, possono rivelarsi dei validi strumenti.

Formati e accorti, anche in questa nuova dimensione possiamo fare del nostro meglio per soddisfare la sete di relazione, di gioco e di avventura dei ragazzi attraverso il nostro servizio. ●



Pierfrancesco Nonis



PENSIERO ASSOCIATIVO

Il mostro sotto al letto

Per una società che non dovrebbe nascondere le proprie emozioni

IL NUMERO DELLO SCORSO APRILE, che era stato dedicato al tema della paura, veniva pubblicato esattamente un anno fa. In un mio articolo parlavo della necessità di ricominciare a parlare della morte. Scrivevo di non nascondere la «nei corridoi degli ospedali, nelle stanze delle case di riposo».

Eravamo ai primi giorni di marzo: prima del lockdown nazionale, prima dell'obbligo delle mascherine, prima che la morte tornasse a essere così familiare e così vicina. Mentre sfilavano le bare di Bergamo, è stato personalmente alienante ricordarmi di aver pubblicato, poco prima, un appello sul problema culturale di una società che vuole eliminare la morte dal quotidiano.

L'auspicio era che potesse in futuro emergere un dibattito su ciò che è, a mio giudizio, un vuoto pedagogico, in modo tale da riappropriarci di una narrativa sulla morte. Era però un percorso culturale che avrebbe impiegato decenni a trovare la sua strada e, oltretutto, in un contesto educativo più

protetto rispetto ad ora. Invece, improvvisamente, la morte ci è ripiombata in casa. Non bussando, ma sfondando la porta.

Tutti noi da bambini avevamo un mostro annidato nel buio sotto al letto, un mostro che assillava le nostre notti con la sua presenza. Ma più che di lui ci inquietava la notte, la sensazione di vulnerabilità che portava con sé. È quella piccola paura che ancora ci portiamo dietro, pronti anche da grandi a non far mai penzolare i piedi al di fuori del materasso. La morte è quel piccolo mostro che continuerà sempre ad annidarsi vicino a noi e a farsi sentire, mentre la pandemia è come se fosse diventata quella lunga notte in cui sentirci maggiormente fragili.

Ora che la morte fatica ad essere nascosta, non possiamo indietreggiare ma dobbiamo sostenere i membri più fragili della nostra società a metabolizzarla meglio. Non si tratta più di far uscire la morte allo scoperto, ora si tratta di accettarla.

Se si vuole favorire un vero cambiamento occorre anzitutto che esso parta da noi adulti, noi che evitiamo l'argomento della morte sia per timore di danneggiare i bambini e i ragazzi, sia come meccanismo di difesa che ci porta ad evitarla quando è quanto possibile. Le emozioni negative non devono essere un tabù, ma è importante educare a manifestare anche queste imparando sia a parlarne che a gestirle. Il pericolo da evitare è quello di insegnare a distrarsi dalla morte, che è la prassi maggiormente dominante nel nostro contesto culturale, sviando l'attenzione da essa. Si





tende a impegnare la mente a non pensare a chi si è perso, ma a chi c'è ancora, a fare ciò che si ama. Si perde così un'occasione per condividere insieme il proprio dolore, tappa fondamentale per capire che le proprie risorse a volte sono insufficienti, e che a volte è necessario un aiuto esterno da parte degli altri.

Educare quindi a questa condivisione, in modo tale da essere normalizzata, pone le basi per riproporre una dimensione etica in una società che nasconde e affossa la partecipazione alle emozioni. È un allenamento, un risveglio di

questa nostra capacità che può permetterci di comprendere l'interconnessione tra i membri di una stessa comunità. Così, tramite la narrazione del nostro dolore che incontra quella degli altri apprendiamo i limiti del nostro essere mortali, rifiutando ogni pretesa di eterna bellezza e immortalità e costringendoci a mettere in discussione le nostre certezze.

Dobbiamo sforzarci di comprendere che nel dolore non si è mai soli, che ogni sofferenza ci accomuna nel nostro essere umani, invogliando così i nostri ragazzi ad aprirsi maggiormente nell'esternare le loro emozioni. A fronte di una generale incapacità odierna a elaborare sentimenti ed emozioni, potranno riappropriarsi del proprio vissuto, della propria storia che ha un inizio e

una fine.

Parlare ai bambini e ai ragazzi della morte li prepara a capire meglio la realtà che li circonda. Educare al limite li aiuta a reagire in modo molto meno traumatico agli eventi che la vita riserva inevitabilmente a tutti, trasformando esperienze negative in tappe positive del proprio cammino.

Ogni nostra vita ha avuto un inizio e avrà anche una fine, siamo parte di una medesima storia il cui racconto non termina mai, dove solo i personaggi lasciano il posto ad altri quando finiscono la loro parte. Verrà un giorno in cui il mistero si scioglierà davanti a noi, ma per ora «tutto ciò che dobbiamo decidere è cosa fare con il tempo che ci viene dato». Iniziamo con il partire dalla vita per educare alla morte.

Ho sempre pensato che lo scoutismo abbia anche una finalità nascosta: preparare ciascuno alla morte. Ci penso sempre ogni qualvolta mi imbatto nella celebre ultima lettera agli scout di B.-P.: «preoccupatevi di lasciare questo mondo un po' migliore di come lo avete trovato e, quando suonerà la vostra ora di morire, potrete morire felici nella coscienza di non aver sprecato il vostro tempo, ma di avere fatto del vostro meglio». ●



Walter Mattiussi



PENSIERO ASSOCIATIVO

Un movimento tante associazioni

Un punto di vista sul Movimento scout e le sue relazioni

ANCHE SE TUTTI RICONOSCIAMO L'IMPORTANZA dello scautismo, non esiste un'unica modalità di applicare il metodo. A livello mondiale, esistono associazioni più tradizionaliste, più rinnovatrici e indipendenti, oppure altre, a mio giudizio, notevolmente lontane dagli scopi originari.

La candidatura della *World Organization of the Scout Movement* (WOSM) e della *World Association of Girl Guides and Girl Scouts* (WAGGGS) per il Nobel per la pace è senza dubbio meritevole, anche se mi ha portato a riflettere, che sebbene siano le due organizzazioni internazionali più importanti, esse non rappresentano la totalità del Movimento. Chi ha vissuto un Jamboree, ma anche chi ha solo fatto attività in Friuli-Venezia Giulia, sa che ci sono diversi modi di interpretare il modello educativo scout. Non era forse meglio candidare anche le altre organizzazioni assieme a loro?

Lo scautismo oggi è presente in più di 200 paesi, con quasi 58

milioni di ragazzi e ragazze censiti in diverse Associazioni che adattano il metodo alle tradizioni e alla cultura locale e che continuano a sostenere un Movimento centenario che ormai ha superato ogni barriera. Alcune delle differenze che potremmo incontrare sono le seguenti: tradizionalismo versus revisionismo; coeducazione versus intereducazione; funzionamento a sezioni miste versus monosessuate; progressione personale che lascia che siano i giovani a porsi le proprie sfide versus un elenco di contenuti minimi da sviluppare; associazioni aconfessionali versus associazioni confessionali.

Lo scautismo non è estraneo ai cambiamenti nella storia.

Com'è sempre accaduto in qualsiasi movimento sociale, religioso o politico, le circostanze e le persone ne hanno influenzato l'evoluzione e trasformazione. Ad esempio, a partire dagli anni Cinquanta e Sessanta, alcune organizzazioni scout internazionali hanno optato per alcune interpretazioni sul metodo che, anche se in qualche modo compatibili, sono state fonte di conflitto all'interno del Movimento e, in alcuni casi, di scissione, basti pensare ai *Pioneers* o *Raider francesi* o alle modifiche della Promessa per gli atei nel Regno Unito. Nel 1921, B.-P. scriveva che «il Movimento scout è un movimento di sviluppo spontaneo e non un'organizzazione pianificata» (rivista *Jamboree*), tuttavia, fu lui stesso ad incoraggiare la creazione, nel 1922, del *Boy Scouts International Bureau* (oggi WOSM) e fu proprio Lady Olave, nel 1928, a dare vita alla WAGGGS allo

scopo di organizzare al meglio il Movimento a livello internazionale. Da sempre la WOSM ha incoraggiato l'unità in ambito nazionale. Di fatto il fondatore insistette per fare in modo che tutti gli scout dello stesso paese si ritrovassero in un'unica organizzazione nazionale: per questo motivo si crearono le federazioni in quelle nazioni che avevano già più di un'Associazione.

Attualmente lo scautismo italiano, con più di 40 associazioni, è tra i più frammentati al mondo. Basti pensare che AGESCI ed CNGEI (che formano la Federazione Italiana dello Scautismo) sono riconosciute dalla WOSM e WAGGGS; che L'Associazione Italiana Guide e Scouts d'Europa Cattolici (FSE Italia) appartiene all'Unione Internazionale delle Guide e Scouts d'Europa; e che l'Assoraid, FederScout e Assiscout appartengono alla *World Federation of Independent Scouts* (WFIS).

Sebbene tutte queste realtà basino la propria filosofia educativa sul progetto di Baden-Powell, quelle che appartengono alla WOSM/WAGGGS hanno ricercato un equilibrio maggiore tra l'evoluzione storica e l'adattamento alle condizioni della società moderna, per poter stare al passo con i tempi.

Altre considerano tutte le sfumature (spirito, forme e tradizioni) del lavoro di B.-P. più "intoccabili", attenendosi rigorosamente a quanto scritto nei suoi testi e continuando a svolgere una proposta educativa molto simile a quella di 114 anni fa. Dispiace vedere che queste sfumature possano portare alcuni scout a percepire il metodo di lavoro di altri fratelli scout come "sbagliato" solo perché mantengono la progressione di branca così come descritta su "Scautismo per ragazzi", hanno inserito una quarta branca oppure hanno modificato il testo della

Promessa.

Chiudo con una riflessione personale: sarebbe molto interessante creare una federazione italiana di scout e guide (utopicamente meglio ancora un'unica Associazione!) più uniforme dal punto di vista degli obiettivi, della terminologia, delle Branche, della Promessa e atro. Proprio la mia esperienza, a fine anni Novanta, nell'Associazione Scout di Argentina (nata dalla fusione della *laica Institución del Scoutismo Argentino* e dell'*Unión de Scouts Católicos Argentinos*) mi porta a credere che, sebbene non sia facile, l'unione delle varie anime del Movimento scout non sia impossibile... anzi!

Basterebbe sforzarsi di adeguare la propria proposta ad un unico formato pedagogico da una parte e, dall'altra, lasciare alle varie anime i loro legittimi margini di autonomia.●



Dario Cancian



PENSIERO ASSOCIATIVO

Il 99,99% del mondo

Riscoprire la relazione col creato per essere meno soli e più felici, e sentirsi parte di un mondo che, anche se momentaneamente malato, resta comunque meraviglioso

SONO QUESTI MOMENTI DIFFICILI E sfidanti per la nostra associazione, che da sempre ha avuto come cardine portante il contatto e la relazione tra le persone. Gli strumenti informatici ci sono certamente venuti incontro, attraverso computer e smartphone possiamo ancora vederci, ma il filtro di webcam e obiettivi, rischia di assopire e rendere flebili e fragili le relazioni che abbiamo costruito negli anni.

Un altro rischio che stiamo correndo poi, è quello di dimenticarci come si fa scoutismo: guai a noi se pensiamo che dopo tutto fare attività on-line non è poi così male, guai a noi se crediamo di poter sostituire un prato con una scrivania, una penna con una tastiera o i nostri scarponi con un paio di pantofole! In un tempo dove le relazioni con gli altri ci vengono forzatamente ridotte o precluse, dobbiamo trovare, come spesso abbiamo fatto, vie alternative per continuare a fare vero scoutismo.

Una buona notizia è che l'uomo costituisce lo 0,01% delle forme di vita con cui potremmo instaurare una

relazione, il restante 99,99% del creato è oggi ancora a nostra disposizione, per vivere, crescere, imparare! L'aria aperta, la natura e il contesto in cui viviamo devono restare l'ambiente e lo strumento educativo principe dello scautismo, che il capo dovrebbe per primo padroneggiare, per riuscire a regalare curiosità conoscenza e meraviglia.

Imparare da Mowgli

La vita all'aperto in Branco e in cerchio, ma non solo, è fatta di esperienze dirette, semplici, spontanee, ma vere e intense, che si misurano "nelle mani sporche e nei calzoni strappati", segni che poi scompaiono nelle mani lavate o nel

rattoppo dei pantaloni, ma che rimangono impressi nella mente e nel cuore. Perché le esperienze vissute appieno da bambini non fanno nascere solo emozioni ma vere e proprie passioni, che perdurano, che lievitano.

La vera vita all'aria aperta è allora proprio quella di Mowgli, che corre, incontra, curiosa, scopre, segue, si fa attrarre, ascolta poco e sbaglia tanto, ma poi impara da esperienze ed errori. Quella di Mowgli, bambino solo in una natura selvaggia, piena di vita ma che non ha paura ad esporre la morte, con abitudine e ricorrenza. Perché un bambino o un ragazzo che frequenta prati e boschi, familiarizza anche con la morte, capendone la normalità e la necessità all'interno di un ambiente complesso e non sempre facile. La vera vita all'aria aperta è quella di Mowgli, creatura in mezzo al creato, che dal creato si lascia,



come anche San Francesco, guidare e istruire.

Imparare ad essere un po' più Mowgli in questo periodo, vuol dire anche colmare il proprio bisogno di relazione, rinsaldando un rapporto con la natura che ci circonda, anche dovesse essere quella del giardino di casa, degli uccelli che passano di fronte al balcone, delle foglie che cadono da un albero, delle nuvole che scorrono nel piccolo pezzo di cielo del cortile. Il tutto per trovare un po' di meraviglia anche tra i muri delle case e scoprire, come Francesco, nell'infinitamente piccolo, qualcosa di infinitamente grande.

Un felice scontro-incontro

Quello che deve vivere un esploratore e una guida è un creato tosto, scomodo, che non

regala nulla e chiede molto, ma che prepara a vivere e, inaspettatamente, da tanta felicità. Non ci si può dire scout se non ci siamo scontrati con questo creato, burbero ma generoso!

Un campo vivo e sfidante, in mezzo al bosco, ci accende, ci sprona, ci rende più avvezzi alle avversità e a tenere botta nelle situazioni più dure.

Quella che viviamo oggi è una situazione dura, allora perché non cercare di "portare un po' di campo" nelle nostre attività, per allenarci ad affrontare e superare questo periodo?

Nelle campagne di paesi e città, nelle scarpate e nelle golene dei torrenti e dei fiumi a noi vicini, c'è un ambiente tutto da scoprire, spesso selvaggio quanto quello del campo estivo. Sforziamoci di fare qualche passo in più durante le attività del fine

settimana e usciamo da sedi, parchi e oratori, per esplorare, per imparare.

Un deserto abitato da emozioni

Dura pensare ad un'attività di Clan o di Fuoco in questi momenti. La strada non ci viene ancora preclusa, ma "relazioni, incontro, servizio" sembrano parole difficili da mettere in pratica... Ma se ogni tanto *relazione* fosse relazione col creato e con la natura? Se *incontro* fosse incontro con se stessi? Se *servizio* fosse servizio all'ambiente vicino a casa?

La relazione col creato può portare ad una nuova coscienza e conoscenza di sé, del proprio posto nel mondo, e può facilitare l'incontro con se stessi, che la più difficile delle esplorazioni a cui è chiamato uno scout. Un uomo cambia spesso nell'incontro con l'altro ma se questo è precluso, allora deve riuscire a cambiare e maturare anche nell'incontro con se stesso, magari sfruttando lo strumento del deserto, che oggi ci viene imposto più che proposto.

Il servire l'ambiente, e questo in ogni branca, può infine essere da sprono per capire cosa vuol dire partecipare al governo della terra, per "cambiare il dominio di potenza dell'uomo in dominio di conoscenza", il tutto per una nuova alleanza con Dio e il Creato "dopo la tempesta". ●



Daniele Boltin



PENSIERO ASSOCIATIVO

Infodemia. La relazione con le informazioni

In un mondo troppo veloce per avere una solida consapevolezza dobbiamo rallentare

UNA MANCIATA DI ANNI FA non sarebbe stato prevedibile uno stato di salute per l'informazione come quello di oggi. La diagnosi non è molto positiva e ci troviamo costretti a creare in totale autonomia gli anticorpi per affrontare questo mondo. Le cose stanno cambiando molto velocemente e siamo davanti a uno scenario che in realtà esiste da circa 10 anni. In Italia si potrebbe dire che l'anno zero è il 2008: in quell'anno viene lanciata la versione in italiano di Facebook, in quell'anno e da quell'anno il social cresce in maniera esponenziale.

E qui è cambiato il modo di fare informazione e di fruirlo. Nell'era pre social lo spazio per le bufale era ridotto rispetto a oggi e le notizie giravano in modi più "convenzionali". Orientarsi adesso non è semplice, in particolare se non si conoscono bene alcune dinamiche che governano questo mondo.

Nel tempo, l'informazione "ufficiale" ha perso un pezzo dell'autorevolezza che l'ha sempre contraddistinta. Il flusso di informazioni online è continuo e velocissimo, e il bisogno di essere sul pezzo ha portato nel tempo molte

notizie a essere pubblicate senza fare quello che ogni giornalista dovrebbe: verificare le fonti. Inoltre, nei social, la velocità di condivisione e l'ampia platea a cui ormai chiunque può rivolgersi, se mescolate con la mancanza di strumenti adeguati a capire un fatto o, ancora peggio, alla malafede, hanno effetti devastanti. Un'analisi tanto valida quanto avveniristica per questo scenario l'ha fatta il sociologo Marshall McLuhan, morto nel 1980. Secondo lo studioso canadese, ogni nuova tecnologia (comprese la ruota, il parlato, la stampa), esercita su di noi una lusinga molto

potente, tramite la quale ci ipnotizza in uno stato di «narcisistico torpore». Una totale immersione nelle logiche medialità può condurre, inconsapevolmente, l'uomo ad una condizione di «idiota tecnologico», ovvero una sorta di narcosi ed intorpidimento in grado di far perdere di vista la realtà.

Se non abbiamo gli anticorpi intellettuali adatti, questo capita appena ne veniamo in contatto, e ci porta ad accettare come assiomi assoluti, le assunzioni non neutrali intrinseche in quella tecnologia.

Se invece riusciamo a evitare di esserne fagocitati, possiamo guardare quella tecnologia dall'esterno, con distacco, e a quel punto riusciamo non solo a vedere con chiarezza i principi sottostanti e le linee di forza che esercita, ma anche i mutamenti sociali diventano per noi un libro aperto, siamo

in grado di intuirli in anticipo e (in parte) di controllarli.

Per questo l'istruzione per i più giovani è fondamentale: i ragazzi sono nativi digitali ma digitalmente sono molto ignoranti. A parte l'utilizzo dei social, molti non hanno competenze digitali superiori alla generazione precedente, e quindi sono molto esposti al rischio. Come possiamo fare per muoverci in questo scenario e per rimanere aggiornati evitando di perdere in qualità dell'informazione?

Aumentare il proprio livello di consapevolezza e di spirito critico: le bufale che spopolano sul web e in particolare Facebook in questo periodo sono spesso facilmente riconoscibili e, anche quando non lo sono, bisognerebbe sempre partire dall'idea di verificare tutto quello che si legge. Spesso basta una semplice ricerca su Google per scoprire se la

notizia è vera o meno, è stata riportata da testate giornalistiche autorevoli o solo da siti di dubbia provenienza. A lungo termine, invece, sarebbe importante costruire un network affidabile di testate, giornalisti, divulgatori che garantiscono serietà: questo lavoro a monte consente di dormire sonni più sereni dopo.

La qualità paga sempre, e si paga. In Italia siamo in ritardo di molto tempo nell'accettazione che i contenuti digitali si pagano. Nel nostro Paese è diffusa l'idea che l'informazione deve essere gratuita: non è così. La qualità si paga. **Rimane sempre in uno stato di apprendimento continuo:** in rete, dall'epoca del 2.0 ad oggi, si è sempre parlato di *perpetual beta* (software in aggiornamento continuo), nella filosofia orientale di *shoshin* (lo spirito del principiante). Due concetti differenti che sottintendono l'importanza di mantenersi

sempre informati e sempre in uno stato di apprendimento costante durante tutto l'arco della propria vita.

Chi riesce a pagare ogni mese diversi abbonamenti per i noti servizi online di intrattenimento ma non per informarsi e approfondire, si sta creando in autonomia una bolla di superficialità nei fatti o, peggio, di disinformazione. Purtroppo, alimentate dai social, queste bolle si stanno irrobustendo sempre di più. Si tratta del "bias di conferma", molto in breve: tendiamo a credere e ricercare maggiormente ciò che conferma le ipotesi e le conoscenze che già abbiamo. Curiosità e spirito critico sono due medicine gratuite e piuttosto utili per combattere questo virus. Magari anche quando siamo convinti di saperci informare possiamo fare un esercizio partendo da una domanda: chi ha scritto l'ultima voce che ho letto su Wikipedia? ●

SPAZIO REGIONE



SPAZIO REGIONE

Relazione in azione!

Giungla e Bosco sono i nostri "ambienti esterni" dove ritrovare il gusto per l'essenziale

IN QUESTI ULTIMI MESI ABBIAMO notato quanto la relazione interpersonale sia stata messa in discussione e talvolta portata in secondo piano.

Noi capi ci siamo da subito *innovati*, diventando *educatori creativi*, cercando di capire come poter continuare a fare attività con i nostri ragazzi a distanza: ricorrendo ai video, alle nuove tecnologie e al telefono. Oppure in presenza, rispettando tutte le misure di sicurezza. In entrambi i casi sono emerse delle criticità legate principalmente alla mancanza di contatto e di quella relazione alla quale eravamo abituati. Abbiamo dovuto attivare iniziative alle quali non eravamo abituati. Abbiamo dovuto ridurre gli aspetti legati alla corporeità e alle relazioni.

Abbiamo dimostrato in questi mesi che il nostro sguardo è rimasto sempre puntato sui ragazzi: i capi con la loro creatività e audacia hanno fatto di

tutto per non mollare le relazioni, andando all'essenziale. In questo tempo è fondamentale prendersi cura delle relazioni. Come? Ricordandoci i fondamentali dello scoutismo: la vita all'aperto, la comunità, il gioco.



Spesso, noi vecchi lupi e coccinelle anziane, ci rendiamo conto che i momenti *non costruiti* sono quelli che danno

più soddisfazione, sia nella relazione capo-ragazzo sia nella relazione tra pari. **Regaliamoci ancora questi momenti prendendo spunto dall'esperienza dei tanti gruppi che hanno prediletto le attività all'aperto, trasportando le tane in un parco o sotto un albero.** La comunità di branco e cerchio è soggetto che educa ed è elemento insostituibile nell'esperienza dei lupetti e delle coccinelle.

Dobbiamo cercare di mantenerla viva ad ogni costo attivando, nei limiti di quanto sarà consentito, relazioni trasversali tra pari e privilegiando attività che consentano la partecipazione contestuale di tutto il branco/cerchio. Nelle esperienze che proporremo avremo certo un ruolo fondamentale perché nella Giungla e nel Bosco giocheremo con loro come fratelli maggiori parlando una stessa lingua. ●





Teresa Lamba

Incaricata regionale Branca E/G



Jacopo Gaspardo

Incaricato regionale Branca E/G



SPAZIO REGIONE

Restiamo in contatto!

“Pronto Jacopo?” “Sì, sono io! Chi è?” “Teresa la tua capo reparto” “Ah scusa! Non sono abituato a ricevere chiamate a casa! Come fai ad avere il mio numero?”

UN PICCOLO MOMENTO DI IMBARAZZO iniziale e la chiamata poi continua, tante le informazioni da condividere con un capo squadriglia se è impossibile incontrarlo a riunione.

Sono tornate in voga le chiamate a casa, quelle al cellulare ma anche tante videochiamate sulle piattaforme più disparate per restare in contatto con i nostri ragazzi. Ci siamo sentiti chiamati ad avere il coraggio di esserci, ad alimentare relazioni significative, a garantire l'incontro, a far vivere l'avventura.

Ma come farlo in questo tempo? Innanzitutto imparando ad essere portatori di speranza: i nostri ragazzi hanno bisogno di essere messi al centro, in un ambiente educativo stimolante in cui guardare al di là delle incertezze, in cui ci si possa confrontare, sognare, progettare ed avere un orizzonte su qualcosa di realizzabile. Poi, utilizzando tutti gli strumenti del metodo a nostra disposizione, senza avere

paura di alterarli un po', ma avendo ben chiara la nostra intenzionalità educativa, cioè il meglio per i nostri ragazzi!

Il consiglio capi aiuta i ragazzi più grandi a restare tra loro in relazione, a leggere la realtà del tempo e ad aprire gli occhi verso un obiettivo comune: la cura degli altri, cioè i propri squadriglieri.

Le riunioni di squadriglia 3.0, tra il passaggio in camera di un genitore o l'irruzione di un fratellino, sono diventate per i nostri ragazzi l'unico spazio di autonomia lontano dagli occhi indiscreti di un capo reparto.

Non rubiamogli questo momento! Le imprese, che già erano la palestra di vita per gli

esploratori e le guide, aiutano i ragazzi a mettersi in gioco, a progettare, a mandare all'aria ciò che è stato pensato e a riprogettarlo in base a ciò che si può fare (sì, la pandemia ci ha insegnato anche questo!).



Alle volte per costruire una relazione sincera è più utile togliere che mettere, togliere sovrastrutture, automatismi e “consuetudini educative”, avere il coraggio di cambiare e rischiare! Mettere al centro lo scouting, la natura, l'aria aperta, le tecniche, la competenza. Non è di certo facile ma sicuramente nemmeno impossibile! ●



Evento partenti a distanza – è possibile?

Vi raccontiamo un'esperienza online vissuta in prima persona

NOI LI ABBIAMO VISTI. PER farlo abbiamo dovuto mutare lo sguardo. Non un monitor ma una finestra che si affaccia al loro mondo. Li abbiamo visti con la coperta dei Minions, davanti al camino, col coinquilino che viene in aiuto.

Abbiamo aperto le nostre case in cui si vedevano cartelloni appesi al muro, post-it, disegni fatti a mano... e loro, a mano, prendevano appunti sul loro Taccuino. La distanza è un tragitto da percorrere con cura e attenzione. Così abbiamo riscoperto le lettere, che richiedono tempo, che si affidano al postino con la speranza che arrivino, che insegnano la fiducia... seme della fede. La solitudine è diventata Hike, Deserto, incontro con me. È diventato tempo per pensare, per fare strade nuove, per mettersi alla prova. Un evento partenti a distanza era una grande scommessa: l'abbiamo affrontata con gioia e timore, ma non paura.

Non dare nulla per assunto: se il monitor è fisso, noi

non lo siamo. Possiamo aprire finestre ovunque e portarcele dietro.

I collegamenti serali sono stati finestre sulle loro case ma la domenica è stato tempo di Hike, il collegamento una finestrella nei cellulari, sulla Strada, nel vento, sotto la pioggia e per qualcuno con la neve!

Mettersi a disposizione e creare spazi adeguati: c'è spazio per la corralità ma anche attenzione per l'individualità, i lavori a piccoli gruppi, il confronto, fino alle stanzette da due in cui stare davanti all'altro, con il monitor che diventa specchio in cui riflettersi, scoprire i propri confini, definirsi. Ricordare che il virtuale non ci

appartiene: siamo fatti per la fisicità, il contatto, il calore. Abbiamo voluto farli uscire, toccare la terra, costruire con le loro mani perché non tutto è pronto con un click. La fatica e l'ingegno vanno allenati con costanza. **Approfittare del fatto che siamo tutti distanti uguali:** per confrontarci abbiamo raccolto persone significative dal Friuli-Venezia Giulia, dalla Liguria, dalla Sicilia (possiamo aprire finestre ovunque, giusto?). **Capire che la distanza costringe alla fiducia:** dietro ad una telecamera, magari spenta, ad un problema di collegamento, non c'è modo di star loro col fiato sul collo. Devi stringere un patto, dare fiducia e chiarire che l'evento si basa sul saper cogliere l'occasione. Scoprire che è una fiducia ben riposta, che essere stati costretti ad essa è stato un dono.

Noi li abbiamo visti e ci hanno stupito. Come sempre. ●



Marvin Dal Molin

ESPERIENZE

Lo scoutismo ai tempi del Covid: parola ai protagonisti

Intervista doppia sul vissuto durante le attività proposte durante la pandemia

ABBIAMO INTERVISTATO UN CAPO CON 5 anni di esperienza come capo reparto ed una guida al quarto anno. Un enorme grazie da parte di tutta la redazione a Silvia, Anna, Francesca e Giulia per le loro parole e la loro disponibilità.

Hai avuto modo di pensare, progettare e vivere le attività col tuo reparto sia prima che accadesse la pandemia sia in remoto. Quali sono le cose che più ti sono mancate del fare riunioni in presenza?

Capo: La relazione con i ragazzi. Poter conoscerli facendo insieme a loro (per esempio una camminata, un gioco). In video c'è un velo che scherma la bellezza della relazione. Scegliendo tra le attività: i canti e i balli attorno al fuoco; i consigli della legge, quelli in cui tirano fuori le emozioni vissute al campo!

Guida: Sicuramente il “mettersi in gioco”, abbracciarsi dopo una vittoria o una sconfitta, scherzare con gli altri, costruire, accendere il fuoco e

più di ogni altra cosa il campo e i legami di amicizia molto forti che nascono durante quelle settimane che si passano insieme.

Sappiamo che della Branca E/G la manualità, il fare, il costruire sono elementi fondamentali: cose molto difficili da fare assieme da remoto. Provando a vedere il 5% di buono nel vivere questa (nuova) modalità di fare attività cosa ti è piaciuto? Cosa secondo te è possibile “tenere”?

Capo: All'inizio siamo partiti lanciando un sacco di sfide e video divertenti per tenere i ragazzi sempre attivi, ma ci siamo resi conto che avevamo poco riscontro dai ragazzi ed erano poco coinvolti in prima persona. Erano più che altro

delle attività frontali. Per le attività online, la cosa che può funzionare con loro sono attività cui si fa qualcosa insieme a loro in diretta. Da una ricetta a un esercizio fisico. Non solo seduti ma fare tutti insieme in piccoli gruppi. Noi insieme a loro.

Guida: Questa nuova modalità ci ha aiutati a “sopravvivere” durante quel lungo periodo di lockdown. Abbiamo apprezzato la forza di volontà dei capi e la loro voglia di continuare a dare il massimo per non farci abbattere dalla solitudine e dalla noia: hanno creato un canale Youtube in cui ci proponevano svariate attività come creare delle maschere che ci rappresentassero o fare esercizi fisici. Le attività proposte ci hanno fatto passare il tempo e in generale ci siamo divertiti ma, ad essere sinceri, non ne terremo nessuna.

È oltre un anno che stiamo attraversando questo periodo, tra cambi di colore e possibilità o meno di fare attività in presenza. Secondo te, è cambiato qualcosa nel modo fare scoutismo? Se sì, cosa?

Capo: Il “sì è sempre fatto così” ha un po' traballato. Sicuramente come capi ci siamo rimessi in discussione per trovare nuove strategie valide per un'azione educativa comunque di qualità. Il rischio di attività surrogato o accozzate è alto, ma è anche una grande sfida per cercare di fare il nostro meglio nonostante la situazione. Una delle sfide più difficili è la dimensione comunitaria che in questo tempo ha perso un po' la sua forza e vigore.

Guida: Lo scoutismo ora più che mai è diventato un momento di riflessione soprattutto interiore. Abbiamo avuto modo di pensare in modo particolare ai nostri sogni e come riuscire a realizzarli.

Ripercorrendo con la mente l'anno scout 2019-20, dai passaggi di Branca al campo invernale, dal lockdown totale primaverile al rivedersi in estate con tutte le limitazioni, è stato un anno a dir poco “originale” per quanto riguarda la programmazione e le attività. Un anno dove lo scorrere delle stagioni ha continuamente modificato un cammino non segnato e non facile. Cosa vorresti dire al

tuo Reparto? Cosa vorresti dire ai Capi?

Capo: Di non arrendersi, che quello che facciamo non è “meno attività” o “meno scout”. Ora più che mai l'estote parati è utile. Essere pronti alle nuove sfide che può sembrare che ci rallentino, ma che devono invece darci linfa per continuare a camminare!

Guida: Dopo esserci confrontati, ci siamo resi conto che ci sono solo due cose che vorremmo dire a tutti coloro che hanno fatto parte del nostro percorso in reparto.

Ai capi che vi abbiamo amati come se foste la nostra famiglia e grazie per averci sopportato durante questi anni e in particolare durante quest'anno in cui ci siamo lamentati molto. Nonostante il nostro comportamento non avete mai smesso di

farci divertire e di inventarvi nuovi giochi o nuove attività. Non vi siete mai dati per vinti ed è una lezione che sicuramente porteremo nei nostri cuori e ci sarà d'esempio per il futuro.

Ai ragazzi che vi auguriamo di vivere gli E/G proprio come abbiamo fatto noi, creando forti legami di amicizia e non smettendo mai di sorridere, nonostante questi incidenti di percorso che forse ci hanno anche aiutato a crescere.

Quest'anno la magia del campo e delle attività in generale non è potuta esserci e purtroppo non abbiamo potuto conoscerci a fondo e per questo chiediamo a voi di aiutarvi a vicenda e di scoprirvi l'un l'altro.●





Andrea Bresolin



SPIRITO SCOUT

La morte. Una relazione imposta

Dalla pandemia un'occasione per reimpostarla

UNA LUNGA COLONNA DI AUTOMEZZI dell'esercito italiano sfilava mestamente per le vie di Bergamo di notte. Trasportano un gran numero di morti per covid-19 che ormai, in Italia, sono più di 100.000, più di 2.900 solo in Friuli Venezia Giulia. I numeri dei decessi entrano quotidianamente nelle nostre case attraverso bollettini aggiornati, assieme a questioni attorno alla pandemia.

Così i morti rischiano di sparire senza ricevere il dovuto rispetto. Ciro di Gleria, poeta-muratore di Paularo (UD), a partire dai risvolti della pandemia ha scritto poesie che danno voce al dolore scaturito dalla morte di molti anziani nelle comunità carniche. Infatti i defunti non sono solo dei numeri: sono vite, storie, esperienze che, una volta troncate, impoveriscono la coscienza e la memoria di intere comunità. Con la pandemia la morte pervade prepotentemente le nostre giornate e urge che non ci lasciamo assuefare dall'eccesso di soli numeri. Anzi, proprio i bollettini quotidiani diventano un forte pretesto per tornare a guardare in faccia tale realtà, ancor più in un

orizzonte educativo. Con più intensità la morte si impone nelle emozioni e nei pensieri - e porta una forte carica di incomprensione che scuote e rischia di sopraffare soprattutto chi perde un affetto. Può essere esaurita solo come prevedibile cessazione delle funzioni vitali di un organismo vivente? Oppure richiede una sempre più profonda comprensione?

Sicuramente anche in ambito associativo veniamo a contatto con dei lutti, ieri come oggi. Di seguito propongo alcuni stimoli di riflessione per reimpostare la relazione imposta con la morte, utili a noi e ai nostri ragazzi. Lo farò indicando dei testimoni che a partire dalla

loro esperienza hanno già descritto questa difficile realtà.

Nella poesia *Canto dei morti invano*, Primo Levi pone in bocca alle vittime delle stragi del Novecento queste parole: «Siamo invincibili perché siamo i vinti. / Invulnerabili perché già spenti». Nei lager Levi vide che l'odio uccide gli uomini e le donne ma non impedisce loro di divenire invincibili. Le vittime della violenza testimoniano che la morte non ha l'ultima parola, se non altro perché il loro sacrificio può rimanere vivo nella memoria delle generazioni future: morti in apparenza spenti ma in realtà luminosi e invulnerabili attraverso chi li ricorda. Ascoltare testimonianze sulla morte apre lo sguardo oltre la contingenza dei fatti, stimola una riflessione.

Giobbe, ebreo come Levi, è l'esempio per chi accetta la

sfida di reimpostare la sua visione del mondo, del male, di Dio. Da ricco si ritrova malato, povero, abbandonato e deriso da tutti: è Satana che ha chiesto a Dio di tentarlo per vagliarne la fede. Il racconto biblico ci offre un possibile atteggiamento da adottare nei confronti della morte. Giobbe non comprende il motivo del dolore che su di lui si è abbattuto, spegnendo i suoi giorni e rendendo «il mio respiro affannoso» (Gb 17,1), sa di essere giusto, sa di avere a che fare con «cose che non capisco» (Gb 42,3) e, nonostante tutto, non si dà per vinto.

Di fronte agli aspetti della vita che non rientrano in principi decodificati desidera fare verità. Egli cammina stando ritto, cercando di reimpostare la sua visione e interpellando direttamente Dio con domande taglienti, scavate dalle lacrime del dolore. Non respinge o non accetta con inerzia il dolore e la

malattia ma vi sta dentro senza paura, con coraggio, ed esige una spiegazione. Alla domanda sul perché della morte Giobbe offre una strada da percorrere: prendere atto del dolore di un lutto, chiederne il senso oscuro e avviare una ricerca, accettando di non giungere immediatamente a una risposta comprensibile.

Sul tema, Concita De Gregorio afferma che la principale via d'uscita dal dolore «consiste nell'attraversarlo, nominarlo, domarlo e trasformarlo in forza» (*Così è la vita*, Einaudi, 12). Porre domande, ascoltare chi ha qualcosa di valido da raccontare, condividere perplessità sugli aspetti difficili da accettare, proporre percorsi di catechesi sul senso della morte, sono tutte vie che conducono a una più profonda comprensione di questo passaggio. Sì, perché la morte è un passaggio, ancor più se guardata in orizzonte cristiano. La narrazione

biblica narra del passaggio del popolo d'Israele dalla schiavitù alla libertà, prefigurazione del passaggio da morte a vita che compirà Gesù: «Gesù di Nazaret [...] Dio lo ha risuscitato, liberandolo dai dolori della morte, perché non era possibile che questa lo tenesse in suo potere [...] e noi tutti ne siamo testimoni» (At 2,22-32).

La morte intesa come passaggio rende giustizia alla sua complessità e suscita l'impegno di indagarne il senso. Come uomini e donne possiamo in prima persona smarcarci da una passiva relazione imposta e, con l'aiuto di testimoni autentici, tentare di fare verità su essa per mezzo di domande che nascono dalla stessa nostra vita. Così potremo avere qualche cosa di credibile da offrire a chi della morte sente parlare quotidianamente. ●

Perché scegliere di acquistare in cooperativa?

Per sostenere chi sostiene le nostre attività!



Scout Cooperativa
"Aquileia"

Cooperativa Scout "Aquileia"

Non si accende una lanterna per tenerla nascosta

La Cooperativa Scout Aquileia S.C.a.R.L. si è costituita nel 1992. Nel 2000 ha acquistato l'edificio che comprende anche gli spazi della sede regionale dell'Agesci.

È il punto di distribuzione per il Friuli Venezia Giulia di uniformi, distintivi, abbigliamento e materiali indispensabili per le attività scout. Sostiene la pubblicazione de il Nodino.

Via Cormor Alto 29
33100 Udine
tel 0432/236782

Orari di apertura:

Venerdì: 15-19

Sabato: 09-12 / 15-19

facebook.com/scoutaquileia

www.scoutaquileia.it



Marvin Dal Molin



parole o_stili

DAL TERRITORIO

Ambienti.amo le parole

Intervista al Prof. Giovanni Grandi di Parole O_Stili

A DISTANZA DI DUE ANNI DALL'ULTIMA intervista siamo felici di ospitare nuovamente sul Nodino Giovanni Grandi, professore di Filosofia Morale presso l'Università degli Studi di Trieste e fondatore insieme ad altri dell'iniziativa Parole O_Stili.

Prof., nel suo ultimo libro (Virtuale è Reale) ribadisce che: «dico e scrivo in rete solo cose che ho il coraggio di dire di persona». In questo ultimo anno, anche noi capi scout, abbiamo sperimentato molto il digitale. Dal suo punto di vista a cosa è bene stare attenti? Sappiamo della sua esperienza anche nel soccorso alpino. A questo proposito ci sono strumenti che possiamo mettere nel nostro zaino della comunicazione?

Il primo messaggio del Manifesto della Comunicazione non Ostile vuole proprio invitare a fare attenzione alla persona a cui ci rivolgiamo, "come se" fossimo di fronte a lei, anche se magari ci separano uno schermo o un'app. È un piccolo esercizio di immaginazione che aiuta a ricordarsi o a disegnare (a partire da una foto

tante volte) il volto dell'altro. Se ci prendiamo ancora un po' di tempo possiamo aggiungere dettagli: dove sarà? Che cosa ha intorno? Cosa potrebbe esserci tra noi: un tavolino con un buon dolce? Una tazzina di caffè? Uno zaino da riempire? Se cioè ci ambientiamo un po', per quanto attraverso l'immaginazione o il ricordo, l'altro smette di essere solo una voce o poche parole abbreviate in un sms e ritorna ad essere una persona con la sua complessità, alle volte anche con la sua giornata storta, come ne abbiamo anche noi. Allora diventiamo capaci di dosare meglio le parole, di trasformarle in una carezza, in una "pacca sulla spalla", in una mano tesa. Altre volte invece saremo più sicuri di poterci permettere brevità e pochi convenevoli, perché anche questo rimane possibile nel

comunicare a distanza, purché appunto ci diamo il tempo di "ambientare" le nostre conversazioni virtuali prima di esprimerci. Davvero dovremmo pensare all'esperienza dell'andare in montagna: prima di partire e per scegliere cosa portare con noi ci proiettiamo con la fantasia nello spazio e nel tempo futuro, ci chiediamo come sarà il percorso, cosa incontreremo, come sarà il meteo... Ci ambientiamo insomma. Quindi l'immaginazione e il tempo necessario per ricostruire l'ambiente più complesso e invisibile in cui possono avvenire le nostre conversazioni sono i primi "strumenti" che abbiamo sempre a disposizione, se lo vogliamo. Poi per chi lavora nel campo della formazione l'Associazione Parole O_Stili ha preparato tanti strumenti: schede per attività, brevi riflessioni come quelle contenute nel libro "Virtuale è reale", il Manifesto stesso o, per i più piccoli, il vademecum per impostare bene, insieme a educatori e genitori, il rapporto

con il primo smartphone.

Nella precedente intervista ci esortava ad educare all'ascolto e al silenzio, inteso come forma di comunicazione ma anche «come dimensione essenziale per sviluppare l'arte del discernimento». Preso atto del periodo che stiamo attraversando e di questa pandemia che ci ha scottato un po' tutti, crede che sia un'indicazione ancora attuale?

Sì, lo ritengo un consiglio ancora valido, perché non dipende dall'eccezionalità del tempo che stiamo vivendo ma da come siamo fatti, dalla "natura umana" direbbero i filosofi antichi. Abbiamo bisogno del silenzio e dell'ascolto interiore per poter crescere e vivere creativamente e non in modo ripetitivo. Certamente però i diversi periodi di lockdown e in ogni caso le limitazioni degli spostamenti hanno affaticato molto tutti, grandi e piccoli. La ripetitività degli spazi, il fatto di non poter "evadere" come si dice, rende tutto più piatto: sappiamo già - o crediamo di sapere - cosa ci aspetta, mancano le novità e così anche l'attenzione cala. Ascoltiamo di meno e allo stesso tempo ci chiudiamo di più, e questo rischia di inquinare il silenzio, di trasformarlo in un tempo in cui ci visitano solo pensieri malinconici o arrabbiati e privi di speranza. Allora, dove è possibile e appena è possibile, è importante riesercitarsi ad abitare il silenzio buono, quello in cui parlano il mondo e la natura, in cui parlano le speranze e non solo le delusioni e le paure. L'esperienza scout ha nel proprio DNA

una grande familiarità con tutto questo: si può ripartire dal bosco, dai suoi rumori, dal "tendere l'orecchio" per scoprire le voci più distanti e flebili. Si può ascoltare e annotare quel che si sente. Si può provare a dare il nome agli uccelli che si sentono cantare (anche in un parco vicino è possibile!). E poi si può trasferire questa attenzione alla vita: che cosa "fa rumore" dentro di noi, come una macchina che passa a tutto gas? Che cosa canta con l'eleganza del merlo? Che cosa attira l'attenzione come il lavorio del picchio? Che cosa mette allegria come il pigolio delle cinciarelle appena nate? Che cosa inquieta come il brontolio del torrente? Anche in questo caso, lavorare un po' sulle immagini, sulle metafore, dopo aver ripreso contatto con la fisicità della natura, può essere di aiuto per ritornare a esplorare quel che si muove "dentro" di noi. Insomma, è probabile che anche "dentro" e non solo "fuori" avremo bisogno di riambientarci, di rifare esperienza del bel tempo senza temere gli acquazzoni. Abbiamo tutti bisogno di non perdere di vista la varietà dei "discorsi" interiori e le evoluzioni del meteo dell'anima: ci aspettano tempi di ricostruzione, in cui la capacità di discernimento continuerà ad essere essenziale.

Parole O_stili

La data di nascita di Parole O_stili risale probabilmente al 14 agosto 2016, giorno in cui Rosy Russo, una mamma e una

professionista del mondo della comunicazione social, lanciava una provocazione, ancora attuale, sull'uso che nei social si fa delle parole. Un linguaggio scriveva, «troppo spesso improprio, scorretto, offensivo, sconveniente, sleale, impreciso, maleducato, lacerante, oltraggioso, diseducativo, inconsapevole del male o delle conseguenze che può generare». Proprio da quell'appello si è sviluppata l'iniziativa di Parole O_Stili, giocata sull'idea che occorresse proporre una riflessione sugli stili comunicativi che potesse anche essere coinvolgente: una mobilitazione il più possibile diffusa, popolare, capace di mettere in rete non solo le preoccupazioni ma anche le risorse costruttive.

In 2 anni le iniziative sono cresciute, il Manifesto della Comunicazione non Ostile è stato tradotto in più di 20 di lingue. Nel 2017, all'apertura dell'Anno Scolastico, il Presidente Mattarella ne aveva consegnato simbolicamente una copia agli studenti insieme alla nostra Costituzione. Moltissimi insegnanti hanno poi lavorato per creare schede didattiche, per introdurre il tema nelle classi attraverso le discipline curricolari. Dal 2017 ogni anno, in presenza prima (a Trieste) e online dal 2020 Parole Ostili organizza una due giorni, un momento per riflettere sui linguaggi ostili online e sulle azioni che la collettività può compiere per aiutare lo sviluppo delle coscienze digitali dei singoli.●

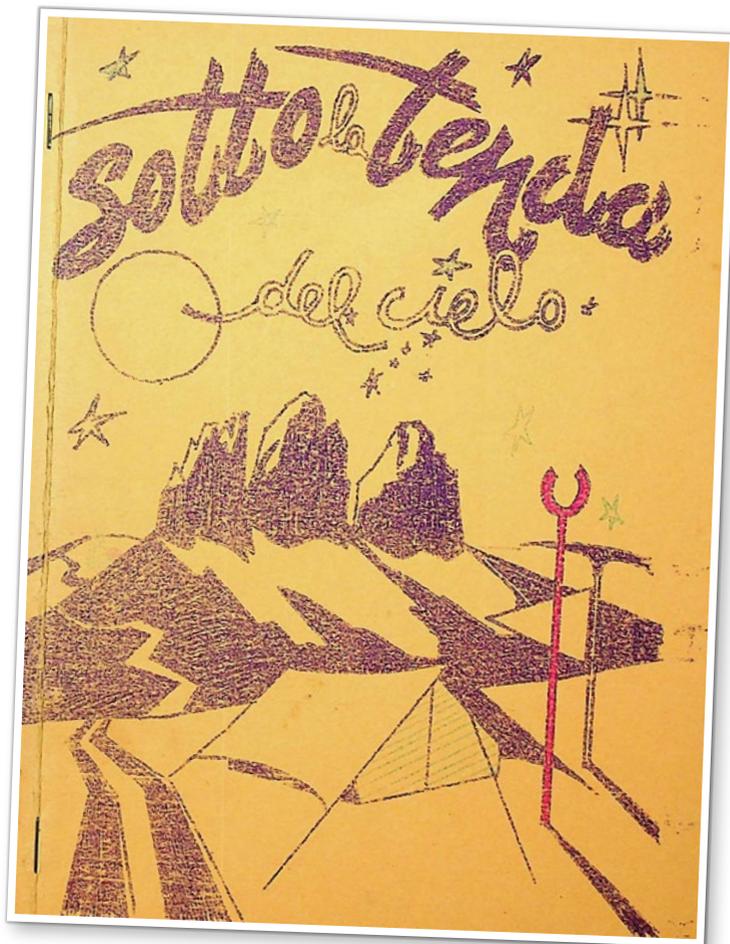
Per saperne di più:
paroleostili.it e giovannigrandi.it



Un'Aquila Randagia in Friuli

Storie di resistenza scout

NEGLI ANNI '50, PERIODO EPICO dello scoutismo giuliano e friulano – poche le risorse materiali, grande l'entusiasmo per una proposta pedagogica ritrovata – il commissariato provinciale dell'ASCI di Udine diffuse il periodico *Sotto la tenda del cielo*, destinato ai capi.



DAL TERRITORIO



Pagina a cura
del Centro
Documentazione
Scout AGESCI di
Udine

Nel numero di ottobre del 1955 vi comparve un articolo a firma Milo (Lorenzo Missio) dal titolo "Vi parlo di un'Aquila Randagia".

Il riferimento era all'ing. Gilberto Borin, suo docente al regio istituto tecnico industriale *Locatelli* (ora *Malignani*) di Udine, che durante il periodo della giungla silente continuò a proporre ai suoi allievi, al posto delle attività tipiche dell'Opera Nazionale Balilla, quelle dello scoutismo.

Borin nel 1944 tentò con il professor Giuseppe Violino di istituire un ricreatorio con programmi di tipo scout. Nella corrispondenza con le persone che coltivavano gli stessi ideali, per evitare la censura usava il latino o una scrittura criptata. Fu uno degli artefici della rinascita dello scoutismo udinese. ●

